BENE COMUNE

L’antropologia? Questione di punti di vista

La Rivista, Numeri, Qualcosa del genere

 Francesco Valerio Tommasi | 11 Giugno 2014

Ogni cosa invischiata nella vicenda umana cessa di essere neutra. Come impresa strutturalmente culturale e plurale l’antropologia non può che pensarsi come punto di vista. Prima di ogni discorso frettolosamente naturalistico, maschile e femminile indicano biblicamente il culmine della creazione come negazione della neutralità e affermazione della pluralità e della differenza. Come assunzione di una prospettiva che consente di vedere che una cosa è cosa buona

In un testo dedicato all’Antropologia Kant divideva questa disciplina in due branche, secondo un “punto di vista” fisiologico e un “punto di vista” pragmatico. Il primo ambito concerne ciò che la natura fa dell’uomo; nel secondo invece si indaga ciò che l’uomo può fare di se stesso mediante la libertà. **Distinguere natura e cultura – ciò che è innato da ciò che è acquisito – è compito arduo.** Sottile è il confine che separa i due aspetti e, soprattutto, mutevole nello spazio e nel tempo. Epoche e latitudini differenti hanno ritenuto naturali (dell’uomo, o di un popolo, di una “razza”, del maschio e della femmina etc...) diverse e persino contraddittorie caratteristiche.

A seguito di questa consapevolezza, è cambiato il concetto di natura: non più categoria metafisica (uomo come«animale razionale», dotato di anima spirituale), **ma biologica** (uomo come «animale bipede implume»). Le caratteristiche fisiologiche sono le uniche che si possono ascrivere con certezza all’uomo in quanto tale. Ma **sul versante di ciò che l’uomo può fare di sé, la tecnica ha varcato negli ultimi decenni numerose frontiere anche fisiologiche**. Peraltro, se si ragiona in ottica evolutiva, forse è così da sempre: *il guadagno del pollice opponibile o della postura eretta non sono mutamenti della natura fisiologica?* Appare dunque inevitabile storicizzare e relativizzare definitivamente il concetto di natura umana. Non a caso, l’antropologia è diventata una disciplina orientata soprattutto dal punto di vista “culturale”.

Che significa tutto ciò rispetto all’educazione al maschile e al femminile? Che **non è lecito derivare prescrizioni normative da dati biologici, che vengono considerati**

“naturali” solo a causa dell’impossibilità tecnica di superarli. Per scendere in esempi di dettaglio: *non sono accettabili argomentazioni che traggano conclusioni etiche negative nei confronti dell’omosessualità o della fecondazione artificiale in base all’argomento per cui la biologia della riproduzione funzionerebbe altrimenti “per natura”*. D’altronde, la stessa necessità di “educare” al maschile e al femminile implica la preminenza del dato culturale su quello naturale. Serve “educazione” solo laddove la natura non basta. *Il problema vero non consiste perciò nell’isolare aspetti naturali, ma nel trovare un discrimine tra tecnicamente possibile e moralmente lecito.*

Ciò è possibile solo sul versante culturale. Non è sempre già culturale ogni discorso su affettività, amore, responsabilità, dignità, doveri…? Non esistono tratti culturali che sono naturali: tutto è soggetto ad interpretazione umana, nel processo plurale di continua rimessa in discussione che è la cultura. Ciò vale anche per i testi sacri, affidati infatti ad una comunità (“il capo della donna è l’uomo” – 1 Cor. 11,3 – va preso forse letteralmente?). Invece, al contrario: i caratteri antropologici presuntamente naturali sono immediatamente culturali. Tutto nell’uomo eccede la mera fisicità, sin dalla pelle e dalla carne, che non sono mai materia inerte, nemmeno dopo la morte, perché il cadavere non è un oggetto; e finanche nelle viscere, che biblicamente “si sconvolgono” e “si commuovono”. Ogni cosa invischiata nella vicenda umana cessa di essere neutra. Come impresa strutturalmente culturale e plurale – ma anche come impresa equivoca (che ha cioè nell’uomo il soggetto e l’oggetto dell’indagine) – **l’antropologia non può che pensarsi, prima di ogni specificazione connotativa, come questione di “punto di vista”.**

Anche dal punto di vista biblico, peraltro, l’uomo è separato immediatamente dalla natura: “*facciamo l’uomo a nostra immagine*” è il culmine di un processo per cui Dio sottrae al “*vuoto informe*” (Gn. 1,2). Ma la stessa specificità umana è poi espressa immediatamente al plurale: “*abbiano dominio*”. Si ha una definitiva caratterizzazione qualitativa e superamento dell’informe tramite pluralità e differenziazione. “*Maschio e femmina li creò*” – ossia il versetto successivo – non fa che declinare ancora questo aspetto: **l’umano non è univoco**. Prima di ogni discorso frettolosamente naturalistico, “maschile” e “femminile” indicano biblicamente il culmine della creazione come negazione della neutralità, e affermazione della pluralità e della differenza. Come assunzione di un punto di vista, presupposto indispensabile per vedere che una cosa “è cosa buona”.